

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 9 - 25 maggio 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo trae spunto da una affermazione contenuta nel messaggio del Capo dello Stato e sottolinea la essenzialità dell'impegno morale per la crescita della società civile.

L'editoriale riferisce sui lavori del secondo seminario della Rappresentanza.

L'articolo di terza continua l'esame dei gruppi operanti nella Rappresentanza, analizzando la posizione degli universitari comunisti.

I resoconti dei convegni di zona completano il numero.

Il secondo seminario della Rappresentanza, ha segnato una tappa importante nell'attuazione del programma della Giunta dell'UNURI presieduta da Siro Brondoni ed è stato un'occasione per la verifica della posizione dei vari gruppi.

Gli argomenti su cui è stata richiamata l'attenzione dei convenuti sono stati particolarmente impegnativi e hanno analizzato temi estremamente attuali quali i rapporti fra programmazione e libertà della ricerca, il decentramento autarchico e gerarchico, la Regione e gli enti locali in relazione all'Università, alla sua autonomia, al diritto allo studio.

Non si può che lodare la Giunta per avere dimostrato coraggio nel promuovere un dialogo e un approfondimento su argomenti così impegnativi di politica universitaria, accantonando la tentazione di chiusura nei « tradizionali settori di lavoro » e sottolineando invece i motivi che permeano ogni momento del lavoro dell'UNURI e degli organismi di sede. C'è sempre un grosso rischio quando come terreno di incontro e di scontro si scelgono le prospettive più nuove, i programmi più arditi, gli obiettivi più concreti: la Giunta ha avuto il merito di affrontarlo con decisione, dimostrando spirito di iniziativa politica e di serena responsabilità.

Il seminario ha avuto, dunque, un'impostazione coraggiosa e positiva, ma occorre anche rilevare che in essa ha incontrato il suo obiettivo limite. Vorremmo dire, però, che anche questo è stato un fatto positivo, poiché si è così presa coscienza di quanto occorre ancora fare, dei triti luoghi comuni con cui certi gruppi hanno ostacolato il cammino della Rappresentanza, dei reali problemi che occorre affrontare con maggiore ricchezza di dati.

La maggiore documentazione è un presupposto indispensabile per l'azione politica. Non si vuole già trasformare l'UNURI in « centro studi », ma assicurarle quegli strumenti senza cui è impossibile o almeno scarsamente efficace qualsiasi azione.

Oggi non si tratta di stabilire assurde priorità cronologiche (prima i dati, poi l'azione), ma di scorgere il coordinamento fra i due elementi: non è consentita un'alternativa alla posizione di lotta e di impegno, all'azione politica universitaria del movimento studentesco. Semmai l'alternativa passa all'interno della denuncia, della lotta, dell'azione politica universitaria, verte sui contenuti dell'azione, della lotta, della denuncia e distingue coloro che vogliono precisare e determinare gli obiettivi da colpire e individuare nell'azione gli scopi da raggiungere, da coloro che, invece, pretendono di spingere il movimento studentesco verso posizioni di protesta indiscriminata e qualunquistica e perciò scarsamente efficace.

Anche se, però, il seminario ha aperto appena un vastissimo campo di lavoro, esso è riuscito a trovare e a verificare delle impostazioni generali che saranno certo di orientamento allo studio e all'azione futura. A ciò hanno contribuito non solo la relazione di Brondoni e le commissioni, ma anche la discussione generale che ha chiuso il seminario.

La preoccupazione che è stata avanzata, in sede di commissione e poi nella discussione generale, che la programmazione possa subordinare ad esigenze politiche ed economiche l'Università e la Scuola nel tentativo di predeterminare il mercato del lavoro, è senz'altro superabile se si tiene presente che la programmazione, cui ci si riferisce, è programmazione nella libertà. Lasciando da parte i tentativi di costruire seduta stante una filosofia della libertà che un po' ingenuamente sono affiorati, resta il fatto che la programmazione deve rispettare le autonomie degli enti intermedi. L'Università, in questo quadro, viene ad assumere responsabilità in ordine alla sua organizzazione culturale, dimensionata in un adeguamento alle esigenze storiche della società e secondo una valutazione culturale. La prospettiva dell'autogoverno, verso cui si è avviata decisamente la Giunta in carica, assume concretezza proprio nel momento in cui gli organi dello Stato e degli enti territoriali orientano la loro azione secondo una programmazione economica e politica. Del resto è facile scorgere quali sarebbero le alternative e questo orientamento: o la ripulsa della programmazione, che è certo l'alternativa più anacronistica, o un uso dell'autonomia universitaria (una volta che essa fosse riconosciuta nei dovuti termini) in contrasto o nell'ignoranza delle esigenze del Paese.

(continua a pag. 2)

L'impegno morale per la crescita della società civile

Nell'alto e nobile messaggio che il nuovo presidente della Repubblica Italiana ha indirizzato alla Nazione al momento del suo giuramento e della piena assunzione delle sue funzioni, sono riassunti i motivi essenziali dello sviluppo civile del nostro paese e i presupposti indispensabili di un suo futuro, positivo progresso.

Tali motivi e presupposti acquistano una speciale solennità e un particolare valore in quanto, pronunciati dalla autorità che è simbolo della unità repubblicana, vogliono e debbono toccare ogni persona che, al di là di divergenze ideologiche e al di sopra di specificazioni settoriali di interesse, sente di dover essere attenta e vigile al mantenimento delle mete raggiunte e al progredire della nostra esperienza democratica.

In particolare, rivolto a coloro che sono preposti ai pubblici poteri, il presidente ha additato e richiamato quello che è il fondamento di ogni opera di governo e di ogni impegno di vita pubblica: « la sanità del costume pubblico e privato, lo spirito di morale fermezza e il senso di equanime giustizia ».

Richiamo essenziale, che vuole significare la vanità di ogni sforzo che non sia sorretto da una

ideale ispirazione, da una viva tensione morale, da un profondo senso del servizio.

Riteniamo che questo accenno sia estremamente importante soprattutto per il fatto che l'attuale esperienza di democrazia sociale estende automaticamente questo richiamo dagli altri responsabili della vita pubblica ad ogni uomo che, in quanto inserito nella vita sociale, nel suo ambito e dalla sua prospettiva di impegno vive analoghi problemi ed è posto di fronte ad una analoga responsabilità morale.

Il liberalismo politico italiano del secondo ottocento non conosceva tale analogia: nella sua netta separazione tra la cosa pubblica e la cosa privata applicava ai due diversi ambiti leggi diverse e tipi diversi di moralità. E se ai responsabili politici richiedeva in via esclusiva un alto e rigoroso impegno morale nel momento della organizzazione della vita associata e nella amministrazione dei beni pubblici, ai privati imponeva poco più che la mera osservanza della legge, vincolo esterno alla regola del tornaconto individuale, insensibile e disattento ad ogni armonizzazione della vita comunitaria.

E' evidente invece che la moderna organizzazio-

ne della comunità tende ad affidare sempre maggiore rilevanza pubblica anche alle relazioni tradizionalmente relegate nell'ambito della vita privata. Tali relazioni non possono né debbono perdere la privata fisionomia che risponde alla loro natura: tuttavia questo non toglie che, pur mantenendo lo stesso aspetto e le stesse caratteristiche, tali relazioni interindividuali assumano oggi un particolare posto nella vita associata e così localizzate si intreccino in modo vario e complesso e vedano accresciuta la loro particolare influenza nella vita pubblica. Per cui può ben dirsi che, se sempre il problema della moralità della vita pubblica ha investito indirettamente anche coloro che non ne erano direttamente partecipi, oggi più che mai tale problema deve porsi al livello dei massimi responsabili, ma soprattutto vuole le sue continue risposte da ogni uomo, al punto tale che ogni intiepidimento anche marginale ripercuotendosi in un ambito anche piccolo rallenta e appesantisce lo sforzo di tutti verso il bene comune.

Fissare l'attenzione sull'importanza delle virtù morali nella vita pubblica non significa certo sminuire il ruolo delle leggi

(continua a pag. 2)



Il capo dello Stato ha indicato nel suo messaggio alla Nazione le tendenze essenziali dei tempi moderni, che imprimono alla storia del popolo italiano un impulso e un indirizzo nuovi: la solidarietà europea, il consolidamento delle libertà civili, la ricerca delle vie della pace e della giustizia sociale, e ha ricordato la necessità di un fondamento morale di ogni attività politica.

«...è necessario che... l'attività di coloro che sono preposti ai pubblici poteri trovi il suo fondamento nelle grandi virtù civili: la sanità del costume pubblico e privato, lo spirito di morale fermezza e il senso di equanime giustizia».

E' facile osservare che se l'Università volesse rivendicare la libertà di ignorare il tempo in cui vive, rivendicherebbe in pratica la libertà di mettersi fuori della storia, ponendo le premesse della sua scomparsa come forza attiva nella società.

L'adeguamento dell'organizzazione culturale non può certo essere rimesso a forze estranee, non dotate di competenza culturale, ma politica (Stato, enti territoriali, partiti, etc.) o economica (organi di programmazione economica, aziende pubbliche, monopoli, imprese private, etc.): questo affermiamo non già per un amore di posizioni di principio, ma proprio perché pensiamo che se queste non vengono rispettate, si rischia di danneggiarne la stessa vita economica del Paese. Non è difficile osservare che una mancanza di libertà della ricerca non può essere che tondaia sulla dimenticanza dei rapporti intercorrenti tra ricerca c.d. di base e ricerca c.d. applicata e tra ricerca e professione. Può darsi che interessi settoriali spingano talora a un così grave errore, ma è chiaro che il danno, a lunga scadenza, sarà risentito da tutta la comunità e forse anche da coloro che hanno avanzato, con scarso rispetto per la cultura e per il bene comune, richieste e pressioni settoriali.

Anche una predeterminazione del mercato del lavoro, operata sulla base di certe esigenze produttive, è un grosso errore perché pensa a tali esigenze come a qualcosa di immobile e di fisso, mentre in realtà i processi produttivi sono in rapida e continua evoluzione. Anche in questo caso occorre impedire la prevalenza di interessi particolari attraverso, appunto, l'adeguamento autonomo dell'Università e una programmazione tendente a ridurre squilibri settoriali.

La richiesta, perciò, di un insegnamento formativo non è affatto un utopistico tentativo di imposizione, ma è profondamente rispondente alla situazione storica presente: senza dire, poi, che la scuola non deve solo preoccuparsi della destinazione produttiva dell'uomo, ma deve ricordare che essa è chiamata ad integrare e continuare una formazione civile, anzi, integralmente umana, data dalla famiglia.

Non, dunque, su basi di protesta e di semplice reazione alla realtà va posta l'azione del movimento studentesco, ma su basi di più profonda interpretazione di essa vanno avanzate le alternative relative ai principi educativi della Scuola e dell'Università di oggi, alla libertà della ricerca, alla necessità di una preparazione professionale e formativa insieme, all'autonomia universitaria che permetta un adeguamento degli ordinamenti di studio secondo una valutazione culturale delle esigenze storiche della società. Sulla base di queste affermazioni è possibile operare e battere i condizionamenti e gli ostacoli, le pretese e insieme le illusioni protestatarie, diversive e qualunquistiche e perciò intrinsecamente reazionarie, talora malgrado la provenienza.

Del resto (e questa può essere l'osservazione finale che può ben mettere in evidenza la stasatura esistente tra le prospettive ormai chiare della Giunta e i gruppi che non riescono sempre a trovare un «ubi consistam») è davvero singolare che da parte di taluno si sia ancora una volta prospettata una mitica «unità dei gruppi» da ritrovarsi secondo tumose prospettive di disarmo ideologico e di integrazioni associative e non invece nella faticosa opera quotidiana, nel dibattito, nell'azione nell'Istituto universitario! Quanto certo «vaticini» allontanano gli incontri pur possibili tra gruppi e singoli, è cosa di cui non tutti sembrano rendersi conto.

Anche l'UGI non sembra essersi resa conto che la «pianificazione integrale» non è l'unico tipo di programmazione. D'altronde è stato inopportuno criticare quanto la Giunta UNUI non aveva sostenuto, quando, invece, l'UGI dà ricetta ai comunisti, incapaci di qualsiasi critica al sistema di «pianificazione integrale» che pure caratterizza i paesi d'oltre cortina, che restano pur sempre l'ideale della FGLI.

Come meravigliarsi, allora, se tanti e tanti non sono disposti ad attribuire gran credito all'«umanesimo» e all'«umanitarismo» dell'UGI? E come è possibile parlare da parte dei comunisti e dei dirigenti dell'UGI di discriminazione quando non si nega ad alcuno il diritto di esporre le proprie tesi, ma si prende atto del disaccordo di fondo esistente che non permette una collaborazione?

È triste, ma occorre notare con chiarezza che l'UGI tenta di mettere in sordina le sue interne contraddizioni e di nascondere l'influenza che ormai i comunisti esercitano al suo interno: essa spera, forse, che i «profeti» e i «vati» degli altri gruppi si trastormino in «utili idioti» anche se questo — riteniamo — dovrebbe essere piuttosto improbabile.

F. M.

(segue da pag. 1)

e delle strutture. Non è possibile infatti prescindere da un ordinamento e da una organizzazione della vita sociale senza cadere nella inadeguatezza storica e nel disordine. E' questa una tra le maggiori conquiste del nostro tempo: le strutture offrono lo spazio vitale della vita sociale e il presupposto di ordine allo interno del quale la comunità nelle sue varie articolazioni si organizza e si sviluppa.

Nella complessità dell'attuale esperienza di vita democratica l'esigenza di una partecipazione di tutti i consociati alla crescita e alla evoluzione della società comporta la necessità di attente e minuziose regolamentazioni. La moderna sociologia po-

litica si impegna a rilevare i termini e i limiti dei diversi ambiti di azione e la sensibilità al problema delle competenze e della rispondenza alle specifiche funzioni è quello che con più evidenza esprime l'attenzione attuale alle strutture sociali, alla loro armonizzazione e alla loro funzionalità.

Vediamo questo sviluppo della organizzazione come un fatto necessario, positivo e indispensabile e guardiamo a questo sviluppo con la consapevolezza che queste forme organizzative non costituiscono offesa e soffocamento delle libertà umane, ma la condizione indispensabile per un loro ordinato esercizio e per un loro adeguato coordinamento.

Questo però non vuol dire che si possa attribuire alle leggi e alle strutture l'effetto di trasformare la società, di risolvere ogni problema sociale, di cambiare l'uomo. La società progredisce quando si affina e si sviluppa il senso sociale e l'uomo migliora quando è fedele alla sua umanità: in ogni caso ciò che rileva e la coscienza morale dell'uomo.

Il mito delle strutture — uno degli apporti più pericolosi del marxismo — non può e non deve esaurire la tensione e la volontà degli uomini di migliorare la convivenza della comunità. Ogni struttura vale e regge quando è sorretta dalla norma morale sia al momento della sua istituzione, sia al momento della sua utilizzazione. Quando se ne prescinde, la legge affonda nel tornaconto e nell'utilitarismo, si inaridisce e, priva di una sua intrinseca moralità, perde ogni effetto positivo e diviene strumento di egoismo.

Oggi pochi sono coloro che sentono la primarietà del risveglio della coscienza morale e che operano per una crescita morale della società italiana. Non si spegne in sappiamo bene. Cui segue Italia il moralismo: lo la stampa, chi ascolta i discorsi che al caffè e du-

rante la gita domenicale gli amici si scambiano percepisce con estrema chiarezza il permanere in Italia del gusto dello scandalo, della denuncia, della immoralità. Ma è una denuncia che diviene sempre più benevola e comune è sempre rivolta agli altri e mai verso se stessi. In ogni caso poi pochi sono coloro che vedono l'elemento morale come fattore intrinseco di ogni valutazione e di ogni scelta dell'uomo: l'abitudine a voler vedere l'aspetto morale come un fattore distinto e applicato dà la sensazione di una sovrapposizione operata dall'alto che appesantisce e frena ogni sviluppo della vita sociale. Quando il giudizio tecnico è distinto dal giudizio morale, allora la valutazione e l'operare dell'uomo rischia di indirizzarsi in uno solo di questi due ambiti con assoluta esclusione dell'altro e il sacrificio dei valori morali disumanizza la vita sociale tecnicizzando i comportamenti comunitari.

E' necessario più che mai che ogni rinnovamento anche marginale della organizzazione sociale trovi ogni uomo pronto ad un suo rinnovamento morale, disposto alla autodenuncia e teso al proprio superamento nell'impegno coerente con i valori morali che in sé e so-

pra di sé lo definiscono.

E' necessario che ogni struttura e ogni legge per il fatto di essere strumento sociale sia vista da ogni uomo alla luce della propria disponibilità morale. E' una norma che deve valere per tutti: i Cattolici certo hanno particolare responsabilità e la denuncia spesso aspra nei loro confronti dimostra tale consapevolezza perché esprime la convinzione che ai Cattolici particolarmente spetta un posto e un potere di alto esempio morale. Ma tale norma — ripetiamo — vale per tutti. Ogni uomo può e deve interrogare se stesso e, se anche il mistero della Grazia divina non ha illuminato la sua mente, pure la ragione sa condurlo a cogliere i valori umani della convivenza e gli alti doveri della vita sociale.

La libertà interiore che sa volere intensamente, ma che è fuori da ogni esasperata passione; il senso profondo della giustizia che sa dare ad ogni uomo ciò che la sua umanità esige; la disponibilità al servizio che lontana da ogni avida ricerca di successo personale fa mie le aspirazioni di ogni altro uomo: ecco i presupposti indispensabili per una crescita effettiva della società italiana.

Italo De Curtis

La festa di Roma cristiana

Le origini della festa di San Pietro e San Paolo sono da cercarsi naturalmente a Roma, dove i due grandi apostoli hanno testimoniato col sangue la loro fede. Ce la descrive già Prudenzio nella dodicesima ode del suo «Peristephanon liber»:

«Plus solito coeunt ad gaudia: dic, amice, quid sit: Romam per omnem cursitant, ovanque»

«Festus Apostolici nobis redit hic dies triumphus Pauli atque Petri nobilis cruore...»

Era una festa caratterizzata da una duplice liturgia: il Papa, dopo aver celebrato i Sacri riti sulla riva destra del Tevere, sul Colle Vaticano, dove erano conservate le ossa di San Pietro (*Dextra Petrum regio tectis tenet aureis receptum - canens oliva, murmurans fluente...*) si recava, seguito da tutto il popolo, sulla riva sinistra, lungo la via Ostiense, a celebrare nuovamente la Messa sul sepolcro di Paolo:

«Aspice, per bifidas plebes romula funditur plateas lux in duobus fervet una festis.

Nos ad utrumque tamen gressu properemus incitato, ut his et illis perfruamur hymnis;

ibimus ulterius qua fert via pontis Adriani laevam deinde fluminis petemus.

Transtiberina prius solvit sacra pervigil sacerdos mox huc recurrit, duplicatque vota.

Haec didicisse sat est Romae tibi: tu domum reveras diem bifestum sic colas

memento».

Più tardi, per maggior comodità dei fedeli, la stazione liturgica alla basilica ostiense venne trasferita al giorno 30 giugno, e la data del 29 perse così in gran parte la sua caratteristica di «dies bifestus» ricordata da Prudenzio.

Ma identico rimase il significato della celebrazione liturgica: significato che troviamo espresso, in stile come al solito vibrato e lapidario, dalle omelie di San Leone Magno:

«Isti sunt viri per quos tibi Evangelium Christi, Roma, resplenduit: et quae eras magistra erroris, facta es discipula veritatis».

In questa umiltà con cui l'Urbe dominatrice del mondo ha accolto il messaggio cristiano, facendosi discepolo di Pietro, Roma trova il fondamento di una nuova grandezza, più vitale e duratura di quella fondata sulla organizzazione civile e sulla forza delle legioni: «per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina quam dominatione terrena».

Il Corpo Mistico per cui la umanità si ricapitola in Cristo, la Chiesa di cui noi siamo figli si nomina ancor oggi Cattolica e Romana. Ma non è difficile scorgere da qualche parte una certa insoddisfazione per questa qualificazione che, oltre ad apparire restrittiva di quel con-

cetto di universalità trascendente il tempo e lo spazio che viene espresso nella denominazione di Cattolica, lega la Chiesa al nome di una città che non suona più così glorioso come nei secoli antichi.

Ed, in realtà, Roma ha molte facce: potremmo dire che ci sono molte Rome. La Roma delle classiche rovine, così come la Roma dei grandi monumenti d'arte, continuano a rimanere la patria spirituale di tutti gli uomini del mondo che ancor sentono i valori della bellezza e della civiltà. Ma c'è anche la Roma della politica, talora mortificata nell'arte del compromesso; c'è pure la Roma del cinema e di Via Veneto, punto di incontro di tutto quello che il nostro secolo esprime al più alto ed enigmatico.

Son luci ed ombre che appartengono alla Roma che è nel tempo bella e caduca, grande e viziosa, mescolanza di essere e di niente come ogni cosa creata.

Ma la Roma di Pietro e di Paolo, la Roma che amiamo e di cui vogliamo essere figli fedeli, è fuori delle miserie del tempo: si identifica con la Chiesa «sine macula et sine ruga». Sposa di Cristo eternamente giovane.

Questa Roma di Pietro e dei Santi è il punto di riferimento di tutte le nostre certezze, è la Verità che ci libera dall'inquietudine del dubbio, è la Grazia che ci solleva dagli avvillimenti della volontà; è ancor oggi e sarà sempre la pietra angolare della civiltà terrena e la chiave che apre ad essa la salvezza nell'Eterno.

d.v.g.

Gli universitari comunisti dal 1955, dopo lo scioglimento del CUDI, non si presentano più nella Rappresentanza inquadri in una organizzazione nazionale. Dal 1955 i comunisti hanno tentato di penetrare nell'UGI, ma il tentativo non è riuscito e può dirsi che solo col congresso di Venezia del 1961 esso si è realizzato pienamente. Durante sei anni non sono mancate resistenze locali che hanno costretto i comunisti a presentarsi con liste proprie alle elezioni universitarie. Sul piano nazionale l'UGI ha risentito a lungo di tali resistenze periferiche e non solo i comunisti non sono riusciti per sei anni a impadronirsi di una sola carica direttiva, ma molto spesso fra essi e i dirigenti dell'UGI si sono sviluppate feroci polemiche. Il congresso di Venezia, oltre a portare alle estreme conseguenze le affermazioni del congresso di Palermo del 1960, ha segnato una svolta decisiva nei rapporti fra UGI e comunisti, perché questi sono riusciti ad inserirsi nel direttivo e ad ottenere la sconfessione di quelle associazioni goliardiche locali che li avevano tenuti fuori

cerca di imporre la sua ideologia, dovunque cerca di infiltrarsi, per combattere — esso dice — il neocapitalismo. (Il fatto è che il «neocapitalismo» per i comunisti è termine assai elastico, è tutto ciò che non è comunismo...)

Non bisogna certo scandalizzarsi se il PCI fa il suo mestiere con spregiudicatezza, né si può piangere sulle sorti delle autonomie sindacali o universitarie che il comunismo non rispetta: tutti dovrebbero sapere — e speriamo che questo ricordo non infastidisca nessuno — che il comunismo si è messo sotto i piedi ben altro che l'autonomia dell'Università e della Rappresentanza Universitaria! Quando il comunismo ha dovuto attuare i suoi piani, non ha attribuito alcun valore né alla persona umana, né alla sua vita, né alla sua libertà.

Vero è che la Federazione Giovanile Comunista promette alla Rappresentanza universitaria l'autonomia dai partiti. Tuttavia non bisogna sopravvalutare l'argomento e occorre chiarire l'elemento opportunistico che è alla sua radice.

Certo la FGCI non pensa

specialmente all'Università, non abbia più ragione d'essere e trovano talora chi abbocca all'amo.

Occorre in proposito essere estremamente espliciti. Per anni un anticomunismo becerro e irrazionale ha irretito molti con l'isterismo e la caccia alle streghe. Oggi quest'anticomunismo irrazionale, contro cui abbiamo sempre messo in guardia (v. ad es. Ricerca 1960, n. 5 e n. 10) sta cedendo. Occorre però mettere in guardia la gente anche dal filocomunismo mitico e intollerante che definisce reazionario chiunque sia anticomunista: perché mentre l'anticomunismo mitico può essere in crisi, l'anticomunismo (senza aggettivi) ha piena ragione d'essere. Parliamo dell'anticomunismo che cerca razionalmente di sfatare le grandi illusioni che il comunismo crea, le sue pretese di essere la risposta all'attesa dell'uomo; parliamo dell'anticomunismo che mostra quale spaventosa e schiacciante macchina totalitaria sia costruita dal comunismo laddove esso si impadronisce del potere; parliamo dell'anticomunismo razionale, consapevole

lo, subordinate alla disponibilità degli altri ad accettare le loro tesi o, almeno, a farne pratici realizzatori.

La considerazione delle teorie leniniste li porta a pensare «al ruolo e alla funzione degli intellettuali, degli universitari comunisti nell'ambito dello sviluppo della via italiana al socialismo».

«Qui entra in gioco un elemento importante della nostra (cioè: dei comunisti - N. d. R.) linea politica, vale a dire la differenza di qualità tra alleanze provvisorie contro qualcosa e alleanze costruttive, che nel disegno della via italiana al socialismo dovrebbe via via consolidarsi in un nuovo blocco storico di forze».

«La formazione di questo blocco non può che realizzarsi attorno agli obiettivi intermedi che noi sappiamo proporre in alternativa alla linea dei monopoli». (L'azione politica e l'impegno culturale degli studenti comunisti, a cura della FGCI, Roma 1962, p. 18).

E ancora: «Gli universitari comunisti nel prospettare un ampio movimento unitario sui temi della riforma, devono saper distinguere la differenza che intercorre tra alleanze provvisorie contro qualcosa, alleanze che si sono avute e che si continueranno ad avere contro i vecchi ordinamenti scolastici) e alleanze costruttive, che nel disegno della via italiana al socialismo devono via via consolidarsi in un nuovo blocco storico di forze». (Ibid., p. 19).

Le «alleanze provvisorie», dunque, sono puramente strumentali rispetto alla formazione del «blocco storico» che dovrebbe portare al comunismo.

A chi alludono i comunisti quando parlano di alleanze provvisorie? Non è facile rispondere a prima vista, ma è legittimo pensare che essi intendono riferirsi ai momentanei compagni di viaggio che li aiutino nell'eversione, nella protesta, nel conseguimento di obiettivi utili al «blocco storico». E' giusto che i comunisti respingano oggi l'accusa di volere il frontismo: essi certo non lo vogliono, almeno nella maniera tradizionale (anche se sul giudizio che essi danno del vecchio frontismo occorrerebbe avanzare più di una riserva). Oggi i comunisti cercano ben di più: cercano un'unità fattiva che non sia «confluenza parziale, tattica, di forze eterogenee su di un minimo comune denominatore programmatico», ma che delinei una riforma della scuola che rispecchi le istanze e le esigenze comuniste: «gli universitari comunisti hanno il compito di porre costantemente e in modo rigoroso i temi della loro prospettiva» (le sottolineature sono nostre - N. d. R.).

In questo senso il vecchio CUDI è veramente superato: ma si può essere soddisfatti di questo superamento? Si può ritenere che i comunisti siano stati guadagnati alla democrazia? Non bastano le denunce di predeterminazione del mercato del lavoro, ottenute attraverso il condizionamento della scuola da parte di forze economiche estranee alla scuola e all'Università, non bastano le denunce ai condizionamenti della ricerca per ritenere possibili alleanze, collaborazioni, unioni. Quelle denunce furono e sono avanzate anche da noi: ma con quali diverse prospettive di soluzione!

I comunisti, invece si pongono come alternativa ai monopoli e al neocapitalismo: se volessimo contentarci delle parole potremmo essere per-

sino d'accordo su certe critiche; quando, però, vengono considerati neocapitalismo sia una programmazione politico-economica, che rispetti la libertà, l'iniziativa imprenditoriale e il principio di proprietà privata, sia l'intervento statale nell'economia, sia il centro sinistra, quando — con la solita sensibilità! — la «Mater et magistra» è considerata come un adeguamento della Chiesa al neocapitalismo (!) quando si parla, come se si trattasse delle stesse cose, di «riformismo borghese», di «neocapitalismo», di «capitalismo di stato», è impossibile non capire: per i comunisti è neocapitalismo tutto ciò che non è comunismo.

E' bene dire chiaro e tondo che i comunisti su questa strada troveranno solo qualche populista, qualche falso «profeta», qualche utile idiota e qualche mercenario o capitano di ventura: purtroppo simile gente non manca — è doloroso dirlo — nella Rappresentanza.

Forse qualche lettore troverà che usiamo un linguaggio troppo violento: giudichi allora i fatti.

Mentre si svolgeva il Congresso dell'UNURI a Miramare di Rimini l'anno scorso, Romano Ledda su «L'Unità» scriveva: «Da due anni l'UNURI è diretta da una giunta nazionale di collaborazione tra l'Intesa cattolica, che rappresenta giovani della DC, della FUCI e delle Congregazioni mariane e la Unione Goliardica Italiana (UGI) che comprende giovani socialisti, radicali, comunisti, socialdemocratici, repubblicani, sulla base di una piattaforma politica avanzata che ha avuto le sue punte massime nella giornata di lotta per l'Università, nella opposizione al piano decennale per la Scuola e nelle manifestazioni per l'Algeria contro il colonialismo e il fascismo» (17 maggio 1961).

Il biennio cui si riferiva «L'Unità» andava dal congresso di Cattolica (1959) al 1961. Lasciamo da parte l'inesattezza storica assai grave (speriamo non voluta): l'Intesa non collaborò con l'UGI per tutto il 1959 e fino al maggio del 1960 (presidenza Morezzi e giunta monocoloro dell'Intesa) e si indusse a collaborare con l'UGI (nel cui gruppo e nel cui direttivo i comunisti erano assenti allora) nella prospettiva di un congresso straordinario (v. Ricerca 1960 n. 11 e Ricerca 1961 n. 4).

Chi non capisce, però, lo sfruttamento che si tenta? La collaborazione all'UNURI (deformata dall'articolista forse non volutamente) viene presentata come esemplare.

Chi pensa che il PCI possa trascurare l'Università e delegare all'UGI la sua presenza fra gli studenti si sbaglia. Nel 1961-62 i comunisti sono riusciti a perfezionare (dopo sette anni) l'operazione cominciata nel 1955, escludendo o rendendo impotenti quelle forze che a loro si opponevano (e esistenti all'epoca in cui apparve l'articolo di fondo del n. 4 di Ricerca del 1961): oggi nell'UGI essi sono una corrente organizzata.

Certo i comunisti hanno diritto ad essere presenti ed è ovvio che svolgano una politica intelligente e che serva al loro tornaconto; sono gli altri, però, che hanno il dovere di capire, di non sabotarsi e di non sabotare la Rappresentanza universitaria: chi crede di poter mettere la testa nella sabbia come gli struzzi, coltiva una ben pericolosa illusione, che evidentemente ai comunisti non conviene combattere.

(3 - segue)

Fulvio Mastropaolo

I gruppi nell'attuale momento della Rappresentanza

dalle loro file: come molti riteranno, queste associazioni diedero vita al GAG.

Oggi i comunisti sono pacificamente (almeno in apparenza) accolti nell'UGI. Tuttavia ciò non significa che essi abbiano rinunciato ad agire come corrente organizzata all'interno dell'UGI. Un simile fatto non dovrebbe dar luogo a dubbi e dovrebbe essere giudicato per quello che è, un tentativo di fare dell'UGI una pedina del gioco politico del PCI. Il giudizio non può essere che negativo per due considerazioni: anzitutto la subordinazione alle mire politiche del partito comunista, al suo tentativo di prospettare un'alternativa globale alla democrazia italiana, snatura profondamente la Rappresentanza, impedendole di svolgere la sua azione all'interno dell'Università, tentando di proiettarla verso obiettivi di lotta, che sono proprie dei partiti. Il PCI tenta dunque un grosso gioco: rendere la Rappresentanza ausiliaria dei suoi disegni eversivi.

La seconda considerazione riguarda la sostanza stessa della lotta a cui il PCI vorrebbe legare il movimento studentesco. Se finora ci siamo limitati a denunciare l'impropria pretesa dei partiti di mettere le mani sulla Rappresentanza universitaria piegandola a compiti politici impropri, per il partito comunista occorrerà fare un'eccezione ed entrare nel merito: il PCI, infatti in una misura assai superiore agli altri partiti, conduce la sua azione non solo sul piano parlamentare, ma nelle piazze, nelle fabbriche, nella scuola. Dovunque esso

a una dipendenza formale della Rappresentanza o dell'UGI (anzi si è mantenuta in una posizione di distacco riserbo anche quando fu proposta l'adesione dell'UGI alla Confederazione Italiana del Lavoro - CGIL); ma la sostanziale accoglienza delle tesi comuniste da parte di uomini e gruppi operanti nella Rappresentanza è l'obiettivo più concreto che essa oggi persegue. Che in questo modo l'autonomia della Rappresentanza sia compromessa in modo forse più insidioso, ma certo più profondo e radicale, non dovrebbe sfuggire ad alcuno: quando la Rappresentanza abbandonasse il suo impegno nell'Università avrebbe una funzione subalterna ai partiti, assumendone la tematica senza mezzi termini.

L'«Autonomia dai partiti» cui si appellano i comunisti è, perciò una finzione che torna loro molto comoda, perché permette di sostenere che, non corrispondendo gli schieramenti universitari ai partiti, sono possibili collaborazioni e alleanze impensabili nel Paese.

Certo gli schieramenti universitari non corrispondono né devono corrispondere ai partiti: ma i comunisti con la loro concezione della Rappresentanza come forza subalterna, ne ledono la natura universitaria e tentano di spingerla, in sostanza, sotto l'egemonia del loro partito, abilmente camuffato, in nome di un'autonomia, proclamata a parole, ma nella sostanza tradita e manomessa.

I comunisti cercano di far credere che l'anticomunismo,

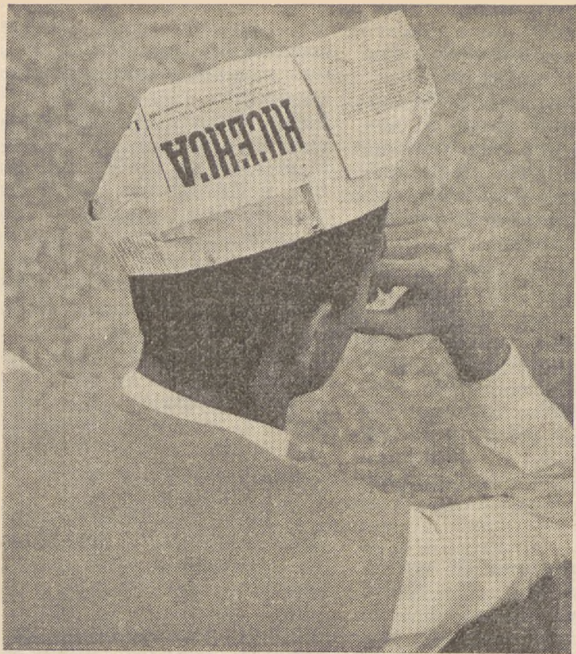
che per vincere il comunismo occorre dare soluzioni ai problemi reali, che esso pretende di risolvere con le sue mistificazioni.

Nel Parlamento, nel Paese, ad ogni grado e livello della società, nell'Università, l'anticomunismo ha piena validità e intende sottoporre il comunismo alla prova della libertà e della democrazia, senza ricorrere alla caccia alle streghe, alle discriminazioni, alle persecuzioni che — oltre tutto — sarebbero anche inefficaci e controproducenti e violerebbero quel metodo democratico di cui, invece, va dimostrata — coi fatti — la superiorità.

Finché, dunque, i comunisti resteranno attaccati alla loro dottrina eversiva della democrazia, finché tenteranno di imporre un regime che nega la libertà delle coscienze e la libertà della cultura, finché, in una parola, resteranno comunisti senza avere il coraggio di rivedere la loro posizione, non potranno pretendere di essere assunti dagli altri per la costruzione di una società democratica, non fondata, quindi, sui presupposti etici, politici ed economici del comunismo.

Non pensiamo nell'Università di chiudere loro la bocca o di perseguitarli, ma vogliamo che si tenga conto che essi, nell'Università, sono una minoranza e che quindi la responsabilità di interpretare e di rappresentare gli interessi degli universitari, non può essere affidata, né può essere condivisa con loro.

Le alleanze sono dai comunisti, è bene non dimenticar-



I Convegni di zona della Fuci

I resoconti dei convegni di zona sono stati curati da: Italo De Sandre per il Nord Est; Pier Vittorio Varaldo per il Nord Ovest; Vittorio Di Cido per il Centro A; Franco Palutan per il Centro B; Alfredo Cellerino e Adriana Foti per il Sud A. Il resoconto del convegno del Sud B non si è pervenuto.

nord
est

Universitari e responsabilità di professionisti cattolici nella società e nella Chiesa

L'anno scorso, ad Asiago, il Convegno affrontò il tema «La scuola nella società democratica», tema che in quei momenti era oggetto di varie e impegnate discussioni a tutti i livelli sociali. Quest'anno a Trento si è affrontato un altro tema di vivissimo interesse, per la vitalità e la vastità di problemi che esso implica: «Universitari e responsabilità di professionisti cattolici nella società e nella Chiesa», cui gli stessi richiami di S.S. Giovanni XXIII nella Sua recentissima Enciclica sociale danno un significato ed un valore particolari.

La relazione di apertura, tenuta dal dott. Fulvio Mastropaolo, ha approfondito il rapporto «Cultura e professione», tenendo a mettere in risalto più che pure e semplici definizioni teoriche dei termini, il senso dei loro reciproci rapporti e influenze, e il valore che essi hanno all'interno delle strutture sociali. Il primo termine del problema già nell'etimologia stessa, contiene con chiarezza pur metaforica il suo significato moderno di crescita personale, di assunzione critica di valori e ha in sé due aspetti: un aspetto personale, caratterizzato da uno sviluppo interiore, implicante un ordine e una sistematicità, operate dal pensiero in base ai dati forniti dall'esperienza; un aspetto sociale dato dal patrimonio culturale posseduto e comunicato da e tra le persone inserite in un corpo sociale. Da questa idea di cultura risalta chiaramente il valore dell'azione professionale, intesa come l'operare della persona con metodo scientifico nelle realtà.

A questa concezione cristiana del problema si contrappone il professionista (intellettuale) organico della concezione marxista, che invece dà significato alla professione in quanto legata al gruppo sociale al potere. (Ed è a questa concezione che si ispira il discorso dell'U.G.I. sulla alienazione). Ma l'impegno del professionista intellettuale non deve essere puramente pragmatico o pragmatico, come non può essere meramente accademico, e proprio dall'importanza di questo equilibrio da realizzare, nasce la necessità di chiarire il senso più sostanziale di una seria preparazione professionale, che deve tendere ad assumere una valida attitudine metodologica più che una serie settoriale di nozioni; che deve saper acquisire una apertura critica ai temi nuovi posti incessantemente dall'evolversi delle realtà. Vi è altresì l'esigenza di una più chiara consapevolezza del valore e del significato dell'unità della cultura, dell'unità tra le scienze. Ai nostri giorni non si ha fiducia in questi valori; si è svalutato l'atto teoretico in favore dell'atto pratico: dove invece solo una sintesi di essi può realizzare quell'equilibrio di cui la società ha bisogno. Ma per ciò è necessario rianalizzare alla radice del problema: bisogna rivalutare la persona e con questa la cultura.

Nel pomeriggio, Mons. Costa, nella formativa, ha parlato su «Vita spirituale e responsabilità professionali». Benché sia veramente difficile sintetizzare in poche idee la ricchissima esposizione del tema, questa si è sviluppata sostanzialmente sul concetto di professione come mezzo di esplicazione della persona nella crescita interiore e nell'azione sociale, e come mezzo di santificazione.

Il lavoro, e particolarmente quello intellettuale spiritualmente più ricco, è l'attività della persona in attuazione della sua vocazione, a servizio dell'uomo totale e in ordine alla promozione del bene comune; ad esso la vita spirituale cristiana dà un contributo insostituibile: come *senso sociale* — ossia apertura dell'uomo all'uomo per

una azione comune e unitaria nella storia, come *esigenza di moralità* — ossia affermazione e ricerca dei valori autentici della vita e delle sue leggi, come *esigenza di libertà interiore* — pur nell'impegno continuo e faticoso del mondo in cui Dio ci ha posti, come *esigenza di amore* — nella ricerca di una crescita comune, di una collaborazione e di una comprensione reciproca.

Ma anche la professione dà un contributo alla vita spirituale, sia come risposta alla crescita della persona, sia come mezzo di preghiera, sia come concreto servizio alla comunità; il professionista deve santificarsi attraverso la sua professione, non *nonostante* essa. E la santificazione e la crescita interiore si hanno solo quando si affermino valori di amore, in una azione che continua il pensiero creatore di Dio nel mondo e che deve essere autentica lode a Lui.

L'uomo, in sostanza, ha un compito primario: la vocazione a Dio, e un compito secondario, che lo porta a stare con gli altri uomini; ma il primo si realizza attraverso il secondo, nella misura di perfezione naturale (morale, scientifica, storica), nella misura della ricchezza di Amore con cui ognuno riesce a consacrare le realtà terrene in cui è impegnato.

Il giorno seguente, parlando delle «Funzioni e responsabilità del professionista nella vita civile», il dott. Raniero La Valle ha esordito affermando che le maggiori responsabilità del crescere e del regredire della società umana sono le professioni, caratterizzate dal triplice aspetto di attività *intellettuali*, di attività *libere*, di attività *operanti con delega di potere*. Intellettuali, poiché presuppongono una preparazione e soprattutto un metodo scientifico-culturale; libere, non tanto nel senso di lavoro indipendente o meno, quanto perché possono scegliere liberamente i propri mezzi di azione; operanti con delega di potere, in quanto comportano un affidamento completo di altre persone al professionista a cui esse delegano la cura di beni personali. Questo implica una responsabilità nel saper far *bene* la propria professione, e una responsabilità nell'agire al servizio

della società e nel saperla migliorare dal suo interno. E d'altra parte non si può migliorare la società senza conoscere o senza tener conto dei dati fondamentali su cui essa poggia, tra cui va tenuto presente attualmente il fenomeno della socializzazione, che, se reca notevoli vantaggi, in quanto può risolvere problemi che l'individuo da solo non potrebbe risolvere, porta anche il rischio di porre in secondo piano l'uomo, la sua tutela e il suo rispetto.

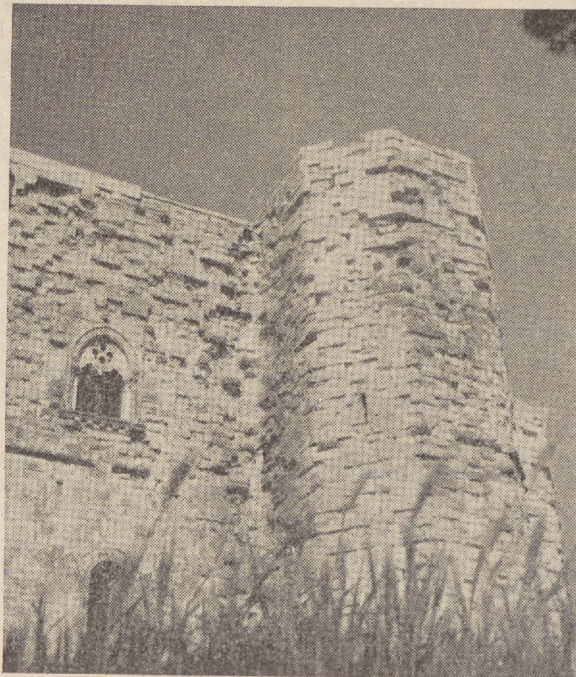
Dopo aver esaminato a fondo, in alcuni casi concreti, le responsabilità dei professionisti e degli ordini professionali all'interno delle strutture sociali, il relatore ha affrontato il problema del rapporto cultura-politica, tracciandone lo sviluppo storico per chiarire come si sia formata tra questi valori una scissione; scissione che ha portato alla diffusa impreparazione culturale talora rilevabile fra i cattolici politici attuali (e a questo proposito ha accennato ad alcuni problemi politici del momento).

Al pomeriggio, il prof. Nando Gasparini, sul tema «Preparazione universitaria del professionista cristiano», si è volutamente limitato ad inquadrare i vari aspetti dell'argomento, lasciando l'approfondimento e la discussione alle commissioni per facoltà, riunitesi subito dopo.

La preparazione professionale, ha detto il relatore, deve basarsi su di una formazione mentale-spirituale, su di un rigore metodologico, su di una conoscenza scientifica, che si possono attingere solo da uno studio critico rigorosamente scientifico che deve essere il più possibile disinteressato. Ai nostri giorni invece i giovani la concepiscono come un puro e semplice bagaglio di nozioni tecnico-scientifiche in funzione del quale solamente essi, da laureati, potranno essere assorbiti dalla società; di conseguenza, la scelta della facoltà diventa più spesso un «preventivo» che non una scelta di coscienza e di vocazione. Per ovviare quindi sia all'esigenza maggiore di tecnici da parte della società, sia all'errata impostazione del problema che allo stato delle cose attuale ne deriva, si impone una riforma della scuola superiore e dell'Università, che proceda ad una differenziazione: da un lato una scuola che formi degli individui «mediamente preparati» e dall'altro una università veramente ad alto livello. Questo potrebbe far sorgere il pericolo di una università accademica, staccata dalla realtà viva delle professioni; ma è un rischio che bisogna affrontare, e risolvere con strutture adeguate. Forse una scuola così differenziata non potrà dare una cultura. Ma almeno sarà una *vera scuola*.

Il giorno seguente Mons. Costa ha affrontato l'ultimo interessante argomento: «Il professionista nella vita della Chiesa». Rilevato come il professionista (intellettuale), pur essendo nella Chiesa sullo stesso piano degli altri, abbia un particolare dovere nella comprensione del disegno di Dio nella storia, e nella penetrazione conoscitiva delle cose, degli uomini, e più di tutto di Dio stesso, Mons. Costa ha affermato che l'intellettuale ha dei compiti specifici in seno alla Chiesa. Deve *lodare Dio* attraverso la sua attività specifica vissuta con amore. Deve *trasmettere la fede* e i valori religiosi nel proprio ambiente, secondo le leggi della *prossimità* e della *esigenza maggiore*. Deve essere consapevole *mediatore* tra Chiesa e storia nel suo senso più vasto, Chiesa che trascende l'ordine umano ma che vi si incarna per consacrare. Il professionista deve essere quindi portatore di valori, responsabile della crescita della società in cui opera, e altresì della composizione dei rapporti tra di essa e la Chiesa. Egli è il traduttore dei principi nell'esperienza storica; è per questo che *deve impegnarsi fino in fondo nel mondo civile per disimpegnare la Chiesa*. Deve attuare la «consecratio mundi» essendo profondamente nella Chiesa per attingerne i valori, ed essendo contemporaneamente dentro il tempo, in uno sforzo di intelligenza, illuminato dalla religione.

Nel pomeriggio, dopo la riunione della S. Vincenzo, in cui si è riesaminato il valore e la mo-



dermità dell'azione vincenziana, il Consigliere di Zona nella sua relazione ha ripreso e coordinato i motivi e i valori principali messi in evidenza dalle relazioni precedenti, dando una visione d'insieme del problema del professionista nei suoi aspetti personale sociale e ecclesiale. Ha fatto quindi una analisi della situazione universitaria attuale, a livello di insegnamento e a livello di persone, rilevando da una parte un mutamento positivo nell'atteggiamento di molti docenti, dall'altra una serie di valori negativi e positivi che si possono riassumere in una concezione puramente strumentale dell'Università (i primi) e in un maggior impegno in facoltà e negli OO.RR. (i secondi). Qui va inserito il discorso della FUCI, che ha un compito integrativo nei confronti dell'Università in ordine alla formazione totale dell'uomo, formazione alla cultura, all'assunzione di un metodo, con una azione che si basa sul rispetto della libertà e dell'iniziativa responsabile della persona. Per questo essa di serve di vari tipi di strumenti e di attività del cui significato e valore il relatore ha dato una rapida visione d'insieme.

La discussione è stata piuttosto interessante, ma purtroppo si è svolta in assenza del relatore costretto ad assentarsi; anzi, anche a conclusione di questa relazione sul Convegno, mi pare valga la pena osservare come proprio da quest'ultima discussione si sia dimostrata una intenzione critica costruttiva, nel tentativo di adeguare certe strutture o certe attività della FUCI, in particolare i Convegni, alle esigenze e alle difficoltà dell'ambiente fucino.

nord
ovest

Il cristiano nello sviluppo sociale

A Monza, nei giorni dal 23 al 26 aprile, si è svolto il Convegno della Zona Nord-Ovest sul tema: «Il cristiano nello sviluppo sociale». Forse non è molto utile riportare, schematicamente, le conclusioni, perché così ridotte in formule direbbero ben poco, perché non precedute e giustificate dal resoconto del lavoro di elaborazione, dal quale sono emerse. Dirò invece dell'impostazione che abbiamo dato al tema, quindi degli argomenti di studio e dei punti di riflessione nei quali lo abbiamo suddiviso; rileverò anche alcune idee, che sono emerse dall'esperienza del Convegno di Monza, sulla esigenza di rendere il Convegno di Zona veramente un'esperienza unitaria di vita fucina.

Il tema: «Il cristiano nello sviluppo sociale» è stato impostato in tre relazioni, sette commissioni e una formativa separata per fucine e per fucini.

La prima relazione, del prof. Gabrio Lombardi dell'Università di Pavia, è stata: «I cristiani e l'impegno temporale».

Con essa si è voluto introdurre lo studio del Convegno, col chiarire innanzitutto il nostro impegno di laici nel temporale, riflettendo innanzitutto sulle parole del Papa Giovanni XIII, così precise, nella quarta parte dell'Enciclica Mater et Magistra: «Non si deve creare una artificiosa opposizione là dove non esiste, e cioè tra il perfezionamento del proprio essere e la propria presenza attiva nel mondo... risponde invece perfettamente ai piani della Provvidenza che ognuno perfezioni se stesso attraverso il suo lavoro quotidiano, che per la quasi totalità degli essere umani è un lavoro a contenuto e finalità temporali».

I principali punti di riflessione della reazione erano i seguenti:

- Esame della mentalità laicista che pone una netta chiusura tra i rapporti individuo e Dio e quelli tra uomo e uomo;
- Novità rappresentata dal Vangelo: la visione unitaria e religiosa;
- I due comandamenti della Carità nei quali è tutta la legge e la dipendenza del secondo dal primo;
- La scelta della nostra libertà nell'Amore e nella Verità;
- L'impegno temporale come espressione:
 - a) della nostra personalità;
 - b) del secondo comandamento.

— Tutti questi valori calati nel concreto della situazione storica in termini di democrazia: un impegno più complesso.

La seconda relazione, del prof. don Tullo Goffi di Brescia, su «La dottrina sociale cristiana, ha avuto il compito di rilevare come la Chiesa guidi l'impegno temporale dei cristiani con la sua dottrina sociale. E' infatti il Pontefice a dirci: «La



Chiesa è portatrice e banditrice di una concezione sempre attuale della convivenza... La dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita». (Enc. Mater et Magistra IV parte).

Questa relazione è stata così impostata:

- La dottrina sociale cristiana promuove verità e libertà nelle persone;
- Presenza e valore del Magistero nella dottrina sociale;
- L'apporto intelligente dei laici alla dottrina sociale cristiana;
- Le idee direttrici della dottrina sociale cristiana. Richiamo ai temi delle commissioni;
- Correnti ideologiche nel pensiero sociale cristiano.

Nelle sette commissioni si sono approfonditi alcuni contenuti della dottrina sociale cristiana in rapporto alla persona umana, che ne è il centro, studiandone la posizione ideale, secondo la dottrina sociale cristiana, e quella reale nella società di oggi.

Ed è ancora Papa Giovanni XXIII a indicare chiaramente i termini del problema: «I singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale. Da quel principio fondamentale che tutela la dignità sacra della persona, il Magistero della Chiesa ha enucleato... una dottrina sociale...» (Enc. M. et. M.).

Le commissioni sono state presiedute da un direttore che ha impostato i termini del tema e ha diretto la discussione. Esse erano: 1) Persona e famiglia; 2) Persona e problemi della socializzazione; 3) Persona e comunità intermedie e Stato; 4) La persona nei rapporti di lavoro; 5) La funzione della scuola per lo sviluppo della persona e della società; 6) La persona nella comunità internazionale; 7) Lo sviluppo della tecnica nello sviluppo sociale.

La relazione del Consigliere non è stata una organizzativa in senso stretto, tuttavia rimanendo inserita nello sviluppo del tema generale ha trattato problemi di vita fucina. Essa è stata così impostata:

- 1) Necessità della formazione sociale dei giovani e degli universitari in particolare, in una società in crescente benessere che rischia di far dimenticare i valori sociali e comunitari;
- Alcune manifestazioni di asocialità dei giovani — Cause di questo disorientamento — Possibili soluzioni — La posizione dei cattolici — Gli universitari: loro future responsabilità.

2) Aspetto educativo di alcune esperienze dell'età universitaria: — la nuova responsabilità universitaria.

3) Funzione della FUCI in quest'opera di educazione sociale e validità del suo metodo:

— la sua presenza nel mondo universitario — La formazione sociale — La concreta esperienza educativa nella vita della comunità fucina.

Le relazioni formative separate per fucine e fucini, hanno portato il tema del Convegno su di un piano di riflessione più personale.

Per i fucini è stata tenuta da don Carlo Aliprandi di Savona su: «La pratica religiosa per l'impegno temporale». Eccone i principali punti:

- Pratica religiosa vuol dire partecipare alla funzione sacerdotale della Chiesa;
- L'impegno del laico ai vari livelli;
- Le costanti della pratica religiosa:

a) spirito di elezione: il cristiano di fronte alla elezione e alla volontà di Dio su di lui;

b) spirito di penitenza: il riordinamento dei valori — la rinuncia totale e la dedizione completa — le diverse vocazioni;

c) lo spirito di unione: la vita in unione a Cristo — la Carità che è l'Amore di Dio verso di noi e che noi accettiamo — l'Amore di Cristo che comprende tutti i fratelli.

La formativa per le fucine sul tema: «L'impegno sociale della donna» è stata tenuta dalla dr. Elisa Bianchi, ex Presidente Centrale della FUCI. Eccone la struttura:

— La necessità di costruirsi come persone per fondare ogni vero contributo sociale;

— la donna, proprio per realizzarsi come essere complementare ha bisogno di riconoscersi persona in una dipendenza continua ed originale da Dio stesso, tanto più oggi che la donna sembra essere considerata prevalentemente come strumento di interessi individuali o di classe o di partito o persino di fede;

— essendo la disgregazione frutto di peccato, l'unità sociale è una realtà da riscoprire ogni giorno in Dio: nel momento in cui la persona realizza in sé l'immagine di Dio che l'ha fatta esistere, essa è sociale, essa è con i fratelli;

— testimoniare nel tempo la trascendenza che un'azione sempre più cosciente della profonda solidarietà tra tutti gli uomini e della ripercussione eterna di ogni fatto;

— valore sociale della famiglia e della professione della donna;

— alcuni impegni caritativi e sociali delle universitarie.

Uno dei momenti più belli del Convegno è stata la visita di Sua Em.za il card. Montini che ha riaffermato la validità del metodo formativo della FUCI: metodo di serietà, di impegno personale, alieno dai facili successi, desideroso più della qualità che della quantità; metodo che antepone il pensare all'agire, l'essere al fare, non perché si neghi il primato della carità, ma proprio perché alla carità e all'orazione si devono educare delle persone libere.

Venendo ad alcune valutazioni generali sul Convegno, penso che esso sia stato nel complesso soddisfacente e proprio alcune sue mancanze hanno suggerito alcune considerazioni e alcune idee, che dovrebbero aiutarci a rendere più unitari ed incidenti i prossimi Convegni.

Ci eravamo proposti che il Convegno vivesse sostanzialmente questi tre valori fondamentali: incontro dei Circoli della Zona, educazione ad un metodo, studio del tema.

Il fatto che il Convegno non sia stato quale speravamo, e l'analisi delle cause di ciò, mi spinge a riaffermare che esso deve essere più che l'occasione per lo studio di un tema, una esperienza unitaria di vita fucina, in tutti i suoi vari «momenti»: liturgici, formativi, culturali, di vita in comunità e di dialogo, di spirito di lavoro personale in collaborazione ed amicizia con tutti; in conseguenza, di confronto e di verifica di ciò che crediamo sia la FUCI e di come cerchiamo di viverla.

Il Convegno deve prima di tutto essere una esperienza unitaria di vita fucina, vivificata dal dialogo costruttivo tra di noi, e che in conseguenza dobbiamo prepararlo tutti con più impegno, dirigenti e fucini «semplici», prima di tutto «moralmente» e poi culturalmente.



centro

A

Università e professioni

Nella ospitale Villa Godiola di Arezzo si è svolto dal 26 al 29 aprile, il Convegno di zona del Centro A.

Nonostante l'assenza di alcuni Circoli, si è ritrovata la vivace atmosfera fucina nelle intense giornate dei lavori, in cui si è affrontato il tema: «Università e Professioni».

Il prof. Jean Cattani de Menasce ha tenuto la prima relazione sulla «Funzione delle professioni nella società attuale». Il relatore, dopo aver osservato che oggi assistiamo al moltiplicarsi delle professioni, ha precisato il significato della parola «professione». Si può parlare di professione in senso proprio quando una certa attività svolta dall'uomo diventa principale e continua, da marginale a saltuaria qual era prima. La professione nasce infatti, storicamente, col differenziarsi delle attività, mentre all'origine una stessa persona svolgeva varie attività. Perché esista, una professione occorre anche che si crei una tradizione culturale, nel senso che il professionista tramandi



agli altri il suo sapere, così che ogni professionista possa partire da quel patrimonio culturale, che il suo predecessore gli ha lasciato. Al concetto di professione ripugna perciò ogni mentalità ed ogni pratica esoterica. Un terzo requisito che si richiede è che la professione sia inserita in una vita associata: non sarebbe professionista l'individuo che non operasse in una società.

Il professionista deve comunicare agli altri non solo le sue conquiste, ma anche i suoi errori; perché anche in tal modo si accresce l'umana conoscenza in un dato campo del sapere. Errerebbe perciò quel professionista che temendo una diminuzione di prestigio, omettesse di comunicare a colleghi ed allievi anche gli insuccessi professionali.

Il professionista poi deve essere consapevole del «ruolo sociale» che ricopre. Tale ruolo fa sì che la società si attenda dai singoli professionisti dei comportamenti tipici, in certe situazioni tipiche; tali attese non devono essere tradite dal professionista. La società esige dal professionista non solo una preparazione tecnica, ma anche una larga comprensione dei bisogni e delle miserie umane. Per contro, molti professionisti odierni credono che i loro doveri verso la società si limitino alla mera conoscenza delle regole tecnico-scientifiche che abilitano all'esercizio professionale: così facendo, il professionista non soddisfa

interamente il suo ruolo sociale.

Oggi è opportuno, e talora anche necessario, lavorare in équipe, realizzando una collaborazione intellettuale tra professionisti di scienze annesse e connesse. Anche l'équipe di professionisti nel suo complesso ha un ruolo sociale da svolgere. All'interno dell'équipe, poi, il professionista deve rispettare, come aventi pari dignità sociale, le altre professioni collegate, e non deve considerarle come meri strumenti subordinati alla realizzazione della propria personale affermazione.



Il professionista deve essere quindi cosciente del suo ruolo sociale e deve saper affrontare, con coraggio e responsabilità, quelle tematiche, che l'esperienza professionale gli propone quotidianamente. Inoltre, il professionista può e deve contribuire alla crescita della società ecclesiale (oltre che della società civile). Per ciò fare, egli deve individuare le leggi immanenti nelle singole professioni onde poter dare un contenuto storico e concreto ai perenni ed universali insegnamenti della Chiesa.

La mattina di venerdì 27 aprile, il Vescovo di Arezzo, Mons. Cioli, ha celebrato la S. Messa, durante la quale tra l'altro ha voluto ricordare come il cattolico debba sempre avere una visione universale (e non settoriale) di ogni forma di apostolato. Successivamente il Prof. Andrea Guerriero ha tenuto la seconda relazione, sul tema «Università e preparazione professionale». Poiché la cultura è un atteggiamento naturale dell'uomo, ne deriva che la cultura è fatta da tutti gli uomini, sia pure in gradi ed ambienti diversi. Perciò gli intellettuali devono considerarsi non già élites di privilegiati, ma guide responsabili del cammino culturale di tutta la società.

In generale, la cultura può essere definita come lo sforzo dell'uomo per comprendere e dominare la natura; onde cultura è insieme comprensione e conquista delle cose (questi due momenti, in cui la cultura si sostanzia, non sono mai nettamente separabili l'uno dall'altro). Oggi assistiamo al crescente, impressionante sviluppo della mentalità tecnico-scientifica, che ormai sta conquistando un po' tutti gli intellettuali, anche gli insegnanti, i teologi, i filosofi ecc. Contemporaneamente conquista sempre maggiore importanza la c.d. tecnocrazia. Di questa si possono avere sostanzialmente due accezioni: per la prima (negativa) tecnocrazia è il dominio dei tecnici, che riducono tutta la realtà a fenomeni tecnici, perdendo il contatto con l'uomo; per la seconda accezione (positiva) tecnocrazia è l'accentuazione della ricerca dell'essenziale attraverso lo studio di determinati problemi, utilizzando strumenti tecnici, ma senza perdere di vista l'uomo.

Tale essendo l'ambiente culturale contemporaneo, l'Università deve perseguire soprattutto: 1) lo sviluppo della ricerca ed il progresso della scienza, da realizzare anche nello spirito di collaborazione e di apertura offerto dal lavoro in équipe; 2) la preparazione professionale vera e propria; 3) l'educazione dello spirito, affinché l'uomo di cultura non perda mai i contatti con la società in cui vive.

Il perseguimento di questi fini è attualmente ostacolato, in Italia, dalla presenza di varie situazioni, che si devono coraggiosamente e sollecitamente affrontare. Basterà ricordare le seguenti: 1) condizioni di accesso degli studenti all'Università. E' evidente come le soluzioni di tale problema dipenda strettamente dalla visione (democratica

o aristocratica) della società e della cultura; 2) condizioni degli studenti durante il corso degli studi universitari; 3) condizioni dei docenti, sul piano qualitativo, e quantitativo. Nella categoria dei docenti si devono collocare anche gli assistenti, i quali hanno ora un insoddisfacente inquadramento (al contrario di quanto avviene in molti altri Paesi); 4) condizione del personale amministrativo e tecnico delle Università. A ciò si aggiunga che l'insegnamento universitario italiano è troppo teorico, limitandosi di fatto quasi soltanto alla lezione cattedratica. Va ricordato altresì che il progresso delle scienze è tanto rapido, che l'intellettuale deve aggiornare continuamente il suo patrimonio culturale. Opportuna, e talora indispensabile, è anche la collaborazione intellettuale degli studiosi e dei professionisti. Ci si chiede sempre più spesso se sia utile una pianificazione dei programmi a scopi immediatamente professionali. La risposta da dare a tale quesito è ovviamente diversa, a seconda che si ritenga che scopo dell'educazione sia di abituare il giovane alla riflessione personale ed alla ricerca, ovvero che l'educazione serva a produrre dei giovani pronti per immediate applicazioni tecnico-professionali. Nei Paesi in cui si è scelta questa seconda via, la programmazione dei professionisti è spinta al massimo.

Il professionista moderno deve specializzarsi e conoscere a fondo la sua branca di sapere; tuttavia non deve dimenticare la visione universale delle cose e non deve ridurre tutta la realtà alla fredda conoscenza di formule e dati.

Due sono state le commissioni del Convegno. La prima, presieduta dalla dott.ssa Maria Pia Bozzo, ha trattato della «Comunità universitaria ed inserimento nella realtà sociale».

Si è rilevato il posto e la funzione che l'Università ha oggi nella società, come elaboratrice di linee culturali, assurgendo sul piano giuridico e funzionale ad una posizione di autonomia.

In conseguenza, la comunità universitaria si presenta di vitale importanza nello sviluppo della Università, nel momento in cui da un lato essa è



consapevole delle responsabilità che le sono proprie, dall'altro le sue componenti (dei docenti e degli studenti) riescono ad essere perfettamente integrate nella loro azione.

In questo quadro si pone l'Organismo Rappresentativo che, omogeneizzando la componente studentesca, permette, attraverso strutture rappresentative, l'inserimento dello studente nella vita dell'istituto e più ampiamente nella vita sociale, attraverso dei tipici contributi: di metodo, (rispettoso ed assertore della democrazia) e di coscienza della responsabilità della propria natura e caratteristiche universitarie.

Tutto ciò, finalizzandosi nella realizzazione del bene comune dell'Istituto, permette di dare un senso al concetto di Università come ente che autonomamente partecipa allo sviluppo di tutta la società, attraverso il contributo di tutti i suoi componenti.

La FUCI stessa, sempre responsabilmente presente nell'Università non solo contribuisce qualificatamente al miglioramento dell'Istituto, ma offre anche agli universitari dei motivi validi di formazione morale e spirituale, indispensabili per il loro proficuo inserimento nella realtà sociale.

La seconda commissione, presieduta dal dott. Vittorio Di Ciolo, ha trattato della «Ricerca scientifica e preparazione professionale». Dopo aver ribadito che l'Università non può astenersi dal preparare i giovani alla ricerca scientifica (anche in considerazione del fatto che l'Università è l'unico ambiente ove, in Italia, si possa fare tale ricerca), la commissione ha sottolineato come lo scienziato ed il professionista non possano vivere separati da compartimenti stagni, ma possano e debbano utilmente comunicare tra di loro: anche il professionista, in quanto intellettuale, ha infatti tutte le responsabilità dell'intellettuale per lo sviluppo e la crescita della cultura.

Evidenziate le principali caratteristiche differenziali tra professionista libero e professionista dipendente, se ne sono posti in rilievo i rispettivi doveri nei confronti della società. La commissione ha trattato altresì delle varie deficienze, funzionali ed organiche, dell'Università italiana; deficienze chiaramente avvertibili al livello degli ordinamenti, dei mezzi finanziari e dell'impegno umano. Per ovviare a tali situazioni è necessario che tutte le forze componenti la comunità universitaria si impegnino seriamente per la crescita del-



l'istituto universitario, sia con la migliore utilizzazione degli strumenti attualmente esistenti, sia promuovendo adeguate e tempestive riforme. Infine si è discusso del progettato sdoppiamento del titolo di studio, con validità ristretta, rispettivamente, all'ambito accademico o a quello professionale.

La relazione formativa è stata tenuta da don Lorenzo Vivaldo sul tema «Formazione cristiana alle professioni».

Si è considerato innanzi tutto come il significato primo per il cristiano del termine professione stia nel «professare» la propria vita cristiana attraverso dei momenti specifici, presupposti dalla presenza salda e continua di Dio e dalla concezione della vita come Amore e come momento di collaborazione all'opera di Dio stesso.

Collocata questa concezione nelle varie epoche storiche — dal Medio Evo all'Illuminismo —, per scoprire il valore successivo del concetto di professione, si è visto che da una dimensione unitaria di connessione tra lavoro-professione e vita religiosa, si è passati ad un'autonomia dei due momenti, determinando nell'uomo una frattura profonda.

Oggi gli intellettuali pensano ed operano in una dimensione puramente terrena, immanentistica ed economicistica e la stessa tecnica ed ambiente sociale collocano l'uomo in una «solitudine abitata» in cui la professione si pone come fine ultimo ed esclusivo.

Infatti, la moderna indifferenza verso i valori religiosi, unita al sempre crescente sviluppo della tecnocrazia, ha portato spesso il professionista a fare della professione il suo dio, quasi che la vita dell'uomo iniziasse e finisse con la professione. Ma il lavoro, per quanto nobile ed elevato sia, non basta da solo a dare un significato alla vita dell'uomo, il quale perciò si sente sempre più solo ed insoddisfatto. Per ovviare a tale stato di insoddisfazione e di isolamento, occorre che l'uomo si rifaccia alla vera gerarchia dei valori: in tale rinnovata prospettiva, anche la professione riacquisterà un suo significato, come strumento attraverso il quale il cristiano realizza la sua personale vocazione, cooperando al disegno provvidenziale di Dio.

Per tutto ciò è necessario che il professionista abbia una solida preparazione religiosa e morale, la quale non si esaurisce certo nella acquisizione di una casistica dettagliata e tale da offrire soluzioni prefabbricate ad ogni possibile problema, ma si incentra nella coerenza di vita profondamente vissuta nell'esempio del Vangelo.

Il professionista cristiano deve inoltre avere una preparazione culturale, acquisita attraverso un amore per la verità, che è garanzia di libertà ed attraverso uno sforzo continuo di rapportare il particolare ad idee e valori universali. Infine, la necessità di una preparazione sociale nella con-

versitaria, come ambiente umano e culturale; così che si finisce col creare una non rispondenza dell'Università alle aspettative della società, in cui essa è inserita.

Lo stesso concetto di professione è in crisi per il prevalere di concezioni economicistiche, materialistiche ed individualistiche.

Dinanzi a questa situazione la FUCI si pone, con tutta la sua natura profondamente religiosa e coscienza storica, per affrontare da una lato il valore religioso e morale, dall'altro il profondo significato umano e sociale della professione, ponendosi su di un piano di ricerca e comprensione culturale di tale valore all'interno dell'Istituto universitario e della società.

In questa prospettiva, si è affermata la utilità di usare efficacemente degli strumenti a disposizione della FUCI: dalla comunità del Circolo, alla più ampia comunità universitaria; dalle ini-

ziative culturali (a livello di facoltà e di gruppo di studio) alle iniziative religiose, formative e vincenziane; dalla responsabile partecipazione agli O.O.R.R. alle altre iniziative che, volta a volta, siano suggerite dalla sensibilità della FUCI.

Durante il Convegno, si è tenuta anche l'assemblea dei presidenti e degli incaricati dei circoli della Zona, che hanno vivacemente discusso sulla attuale validità di alcuni strumenti di vita federativa, concordando peraltro sull'insostituibile valore della tradizione della FUCI, anche come mezzo di collegamento profondo tra i circoli, pur nella varietà delle singole iniziative.

Il Convegno si è chiuso con una gita alla Verna. Da queste colonne desidero ringraziare nuovamente S.E. Mons. Cioli, Vescovo di Arezzo, che ha seguito il Convegno con tanta paterna sollecitudine.



centro
B

Problemi di sviluppo economico e recenti orientamenti del Magistero

La scelta di un tema sociale per il Convegno di Zona di Cagliari risponde a un bisogno di approfondire problemi essenziali del nostro Paese.

La FUCI ha affrontato spesso, negli ultimi tempi, questi temi: nel Congresso di Bari, soprattutto nella seconda relazione, nella Settimana sociale del dicembre scorso, in alcuni Convegni di Zona.

L'interesse della federazione per la problematica sociale, è dovuta a molti fattori: la coscienza di dover collaborare alla risoluzione dei problemi sociali con contributi di idee, che tengano presenti le istanze e le esigenze del mondo giovanile; la consapevolezza che la formazione degli universitari, alla quale la FUCI aspira con tutte le proprie attività, che deve avere anche una precisa dimensione sociale.

Il Convegno di Cagliari non è dunque, un episodio isolato nella vita della Federazione, ma è un momento di riflessione su problemi che la FUCI ritiene essenziale affrontare e discutere in ogni sede, nei Convegni, nei Circoli, nelle Settimane di studio.

Ma la particolare attualità di questo tema deriva indubbiamente dalla emanazione della «Mater et Magistra», la quale ripropone ai cattolici due imprescindibili impegni: da una parte, l'approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, ripresa ed aggiornata dall'Enciclica, e lo studio dei problemi della società contemporanea; dall'altra, la necessità di operare perché la risposta cristiana a questi problemi sia sempre più largamente accolta.

In particolare, il tema del nostro Convegno voleva offrire uno spunto di riflessione sui problemi di sviluppo, che in questo dopoguerra si sono posti nel nostro Paese, e sull'atteggiamento dei cattolici di fronte ad essi. Il riferimento alla relazione di Mons. Pavan al nostro XXXVI Congresso è chiara: il tema del Convegno, infatti, riprende i problemi toccati a Bari, e li approfondisce. Partendo dai principi della dottrina sociale della Chiesa, abbiamo esaminato come tali principi siano stati applicati dai cattolici, che sono stati alla guida del nostro Paese nel dopoguerra, alle situazioni storiche, ai problemi concreti della società italiana.

Nella prima relazione, il prof. Porzio ha esposto gli insegnamenti della Chiesa in campo sociale, ponendo particolarmente l'accento sulla funzione del laicato cattolico nella società moderna. Egli ha riaffermato che compito del laico è quello di operare continuamente una mediazione tra i principi della dottrina sociale della Chiesa e le sempre nuove e mutevoli situazioni storiche, quali esse si rivelano nei vari settori dell'attività umana, da quello professionale e del lavoro, a quello della cultura e della politica.

La seconda e la terza relazione hanno affrontato i problemi della comunità italiana, come si sono posti in questi ultimi anni. Il prof. Saba ha ripreso e ha esposto la problematica sociale sorta

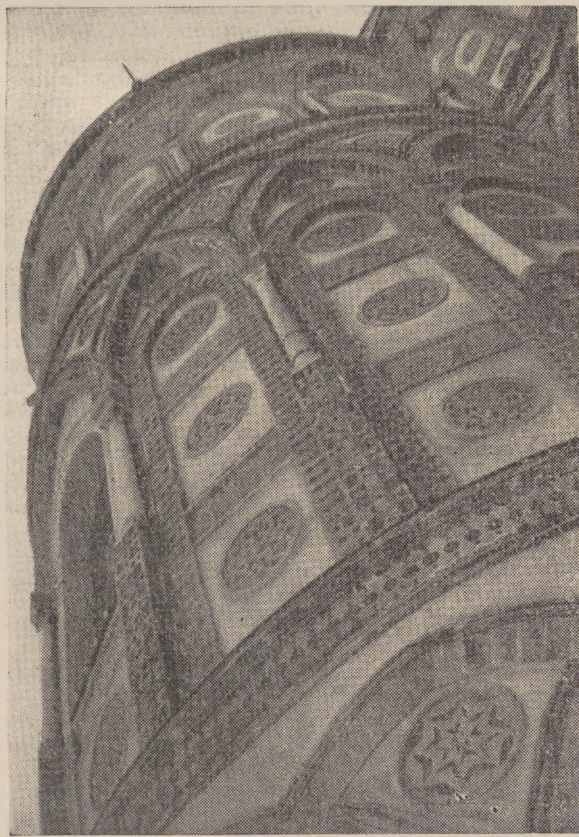
in Italia nel dopoguerra, attraverso una successiva maturazione e un graduale sviluppo: c'è il primo periodo della ricostruzione del paese dalla catastrofe della guerra, quando i problemi essenziali che si ponevano erano quelli della ricostruzione materiale delle strutture del paese, del raggiungimento delle condizioni di vita del '38, e si prendeva coscienza, in tutta la loro drammaticità, dei problemi del Mezzogiorno e della disoccupazione. Dal '53 al '59 incomincia a porsi il problema dello sviluppo economico del paese, e gli obiettivi cui si tende sono quelli dell'aumento del reddito, della piena occupazione, della industrializzazione del Mezzogiorno; in questo periodo si pongono anche le basi per una collaborazione economica tra i vari Stati europei, attraverso gli accordi di Roma, per coordinare gli sforzi verso finalità comuni, e per raggiungere più facilmente gli obiettivi che ciascuno Stato si era posto. In un terzo momento, ed è quello in cui stiamo vivendo, ci si propone di avviare a soluzione, attraverso la programmazione economica, i problemi rimasti ancora aperti nelle fasi precedenti, e si avverte la necessità di ridurre, al più presto gli squilibri tra le varie regioni, anche attraverso l'intervento dello Stato.

La terza relazione, trattando in modo particolare di questo argomento, ha posto in rilievo come l'intervento dello Stato non possa ridursi a una funzione correttiva, marginale, a una politica degli incentivi, a una azione a posteriori. Lo Stato deve orientare lo sviluppo, determinare un certo tipo di indirizzi, di convenienze, attraverso una politica di piano, e tutto ciò senza alterare l'equilibrio necessario tra intervento pubblico e azione dei privati.

Il dott. Scotti poneva quindi come compito dello Stato quello di precisare e di definire gli obiettivi cui tendere, quello di scegliere gli strumenti, i mezzi, il meccanismo organizzativo col quale agire, e, infine, quello di creare rapporti costruttivi fra lo Stato e le società intermedie, che stanno assumendo sempre maggiore importanza nello Stato contemporaneo.

Dopo questa breve esposizione del contenuto del tema, appare chiaro il significato della impostazione del Convegno; esso voleva offrire l'occasione per approfondire non solo i principi della dottrina sociale della Chiesa, ma anche la situazione economica, sociologica e politica del nostro Paese, nella quale quei principi devono essere calati.

Ancora una volta, dal Convegno è emersa la gravità dei compiti degli intellettuali cattolici nel nostro tempo. E' evidente, infatti, che la dottrina sociale della Chiesa, in quanto appunto dottrina, cioè complesso di principi universali, può essere applicata nelle situazioni storiche ed ambientali, solo attraverso la mediazione di persone capaci di un forte impegno religioso, culturale ed operativo.



sapevolezza della professione come servizio sociale (inteso questo nella accezione più nobile del termine, cioè un servizio che sia efficiente non solo sul piano tecnico).

Infine si è avuta la relazione del Consigliere di Zona, Mauro Galmacci, il quale ha trattato il tema: «FUCI e preparazione dell'universitario alla professione», inquadrando, per così dire, in una visione e metodologia fucina le tematiche affrontate nelle precedenti relazioni.

Si è chiarito innanzitutto l'impegno della FUCI nei confronti dell'Università e della professione, ricordando ancora una volta la natura universitaria e formativa della FUCI. Si è passati poi a trattare della situazione universitaria, che è concordemente definita di crisi, e che fa sentire le sue negative influenze anche nella preparazione professionale dei giovani. A tale crisi non è estranea, per certi aspetti, la stessa comunità uni-

La dottrina sociale della Chiesa indica al mondo contemporaneo una soluzione dei problemi sociali ed economici, la quale esalta gli autentici valori della persona e della comunità umana, ma il compito di trovare in concreto la soluzione di questi problemi spetta al cattolico impegnato nelle strutture sociali.

Da questo punto di vista, il Convegno ha ribadito il rifiuto verso qualsiasi atteggiamento individualistico e qualunquistico, di chi ritiene estraneo al proprio mondo qualsiasi impegno comunitario; ma è stata anche sottolineata l'insufficienza di un attivismo, talvolta troppo esuberante, anche se generoso, il quale pretende di modificare le strutture sociali, senza un attento e profondo studio sia della dottrina, sia delle situazioni e dei problemi.

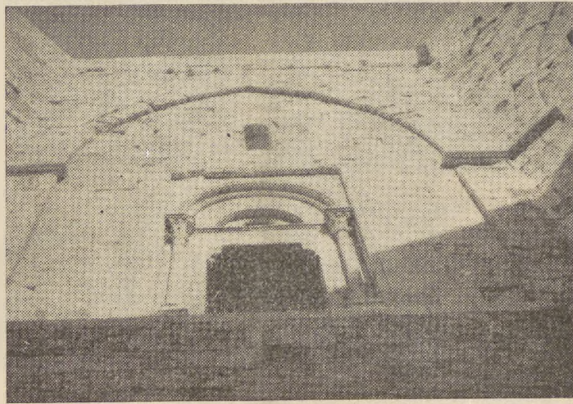
E' stato anche confermato, nelle formative, che l'impegno sociale del cattolico è essenziale per lo sviluppo completo della propria personalità, per l'adempimento della propria missione nel mondo. Tale impegno non si limita, del resto, ad una attività nel solo campo politico, ma deve esplicarsi su ogni piano, professionale, sindacale, culturale, perché su ognuno di questi campi è ne-

cessaria la presenza impegnata dei cattolici.

L'aspetto culturale non dovrebbe però esaurire un Convegno, poiché essenziali sono pure, in un incontro fucino, i momenti liturgici, i contatti tra fucini e tra circoli; questo annuale incontro di zona dovrebbe, poi, costituire per tutti un motivo di riflessione sulla vita della FUCI, sul proprio inserimento nella federazione, sulla validità dei propri metodi e del proprio impegno. E tutto ciò dovrebbe essere raggiunto creando tra i fucini e tra i circoli uno spirito comunitario, senza il quale anche lo studio comune perde il suo valore e la sua efficacia.

Ora, questo aspetto, a mio avviso, è un po' mancato a Cagliari: è mancato cioè un crearsi di amicizie, un affiatamento, uno spirito fucino, e in alcuni, anche, l'impegno per vivere con un po' di serietà questo nostro incontro.

Tutto ciò deve farci meditare ed operare, affinché i fucini della nostra zona avvertano la gravità dei compiti di studio e di azione, che la loro vocazione universitaria comporta, e agiscano di conseguenza, soprattutto nella comunità universitaria, con maggiore impegno e senso di responsabilità.



La prima, estendendosi alle più antiche civiltà, ha dimostrato che la professione è stata intesa sino ad oggi mezzo di riscatto sociale, ma che le mutate condizioni storiche impongono un ridimensionamento di essa.

La seconda è stata un'analisi storica del rapporto professione-realtà sociale che, partita dall'ancien régime e attraverso le principali tappe: — rivoluzione francese, rivoluzione industriale, automazione —, ha chiarito il significato di professioni tecniche e ha dimostrato che queste non sono esenti dall'impegno culturale.

Nella seconda relazione «Università e professioni» il prof. Casavola ha esposto la crisi in atto nell'università che, venendo meno ai concetti tradizionali di istituto di alta cultura e di scuola di metodo, non riesce nemmeno a fornire gli strumenti che consentono l'esercizio della professione. Lo dimostra il fatto che il giovane entra nei livelli produttivi in età molto tarda. Purtroppo nell'Università di oggi la tecnica ha divorziato dalla scienza e ha creato delle fratture all'interno di questa. Si ripropone pertanto il discorso dell'unità delle scienze sul quale però bisogna stare attenti per non sfociare nell'enciclopedismo.



La cultura pone di nuovo in primo piano l'uomo che sembra scapitare dall'attuale stato di cose. Infatti cultura è soluzione di problemi dei quali sono protagonisti i ricercatori e gli applicatori tecnico-professionali. Purtroppo, oggi, si rischia di ridurre l'uomo a mero strumento e a mero dato, mentre egli è protagonista e destinatario della ricerca scientifica.

L'università, consapevole delle sue deficienze, deve trasformarsi, ma tenendo presente le cose dette. Essa deve trasformarsi ma conservando i fini tradizionali.

Il convegno si è concluso, a nostro avviso, con questi due punti fermi:

1) Bisogna salvare l'uomo dalla disintegrazione in atto della sua persona. Perché ciò possa verificarsi occorre che il professionista, che ha una posizione di rilievo nel consorzio umano, scopra di essere prima un uomo e poi, per la sua stessa natura, di dover possedere una cultura che tenga conto di tutte le dimensioni dello spirito umano.

2) L'università deve rinnovarsi, ma questo rinnovamento deve tendere a ricomporre l'unità «uomo». Il che si realizza con un alto potenziale formativo e non informativo.



Tre commissioni — dedicate a: i ricercatori, gli insegnanti, le professioni libere — hanno completato la parte «culturale» del convegno.

In esse si sono esaminate, alla luce delle idee e dei dati forniti dalle relazioni generali, i particolari problemi connessi con lo esercizio professionale: si è cercato di analizzare più particolarmente le situazioni storiche attuali nelle quali le professioni sopra dette si svolgono.

Ai fini delle conclusioni, cui si è giunti, hanno fornito un'utilissima integrazione le due formative, tenute da don Speme per i fucini e don Zama per le fucine che trattavano de «la spiritualità del professionista». Tra tutte, alcune belle idee ci pare debbano essere sottolineate.

La nostra vita viene da Dio, l'Ordinamento delle cose; l'uomo deve tendere ansiosamente a portare nel mondo questo afflato di ordine, di misura. Egli esprime attraverso la sua spiritualità, nel contatto con gli altri, i valori spirituali che ha dentro: il che non significa che debba lasciare da parte i valori naturali.

Come professionista l'uomo ha una specifica vocazione: di trasmettere l'ordine che egli già cerca di sistemare intorno a sé, di offrire agli altri uomini con i quali viene in contatto, la possibilità che essi comprendano i problemi del mondo, entrano in contatto senza timore alcuno, sempre di più, e abbiano fiducia nel mistero della vita. Ma prima di mettere ordine nelle cose il professionista cristiano, deve mettersi egli stesso in ordine, avere il desiderio vivissimo della sua purificazione interiore, credendo fortemente che la sua ascesi personale ordina la società.

Finalmente nella relazione organizzativa, tenuta dalla presidente centrale, si è visto come la FUCI così com'è, con tutte le sue attività, in tutti i suoi misteri, riesca a dare un suo contributo speciale alla formazione del professionista, proprio perché essa considera la persona umana nella sua unità, cura la formazione personale di universitari cristiani la cui fondamentale vocazione a Dio non può fare a meno di compiersi anche attraverso i doveri dello stato universitario oggi e domani attraverso le responsabilità di professionisti. Nella nutrita discussione che è seguita, si è insistito molto sull'impostazione della FUCI, sulla validità del suo metodo; sono stati presentati problemi e difficoltà particolari per ogni circolo o sede universitaria.

Discorso comune è stato il ribadire la natura universitaria della FUCI, l'importanza del lavoro di facoltà pur con le grosse difficoltà che esso presenta, un richiamo ad «amare» veramente lo Istituito universitario. Molti interventi poi sulla necessità di presentare bene alle matricole la Università, le diverse facoltà. Richiamato anche molto il discorso sulla testimonianza, in Università, di vita cristiana intensamente vissuta e di impegno maggiore sul piano culturale. Gli spunti, come si vede, sono stati moltissimi e sarebbero stati più numerosi se la spazientissima sirena che annunciava il pranzo non avesse insistentemente richiamato la nostra attenzione.

Il Convegno a questo punto poteva dirsi quasi concluso — mancava infatti ancora la gita — ma già potevamo trarre alcune conclusioni, che rimangono positive anche dopo un più meditato esame.

L'andamento unitario delle relazioni, la presenza continua di alcuni relatori, le meditazioni particolarmente curate, da un lato; dall'altro, l'interesse vivo dei partecipanti al tema scelto, la discussione molto impegnata e vivace anche quando poca era stata la preparazione, il senso comunitario di quasi tutti i circoli convenuti ad Andria, ci paiono veramente degli elementi molto positivi. Certamente non è mancato qualche neo: l'assenza quasi totale degli Assistenti, il punto nero più grosso del nostro incontro; poi, forse, la brevità del convegno che non ha impedito tuttavia una riunione, interessantissima su «La carità» tenuta dalla incaricata centrale per la S. Vincenzo, Ninni Garsetti, e la difficoltà dei molti «nuovi» davanti all'impegno intellettuale e a tutto ciò che questa particolare esperienza di vita fucina richiede.

Adesso forse un'idea dell'andamento del convegno siamo riusciti a darla. Per noi Andria ha rappresentato senza dubbio una ripresa della nostra zona, e di questo ringraziamo il Signore.

sud A Università e professioni

Il Convegno quest'anno s'è tenuto ad Andria, presso l'Oasi del S. Cuore, tra i soleggiati e freschi olivetti della Puglia. Il tema trattato: «Università e professioni».

Il prof. Dell'Andro nella prima relazione «Concetto corrente della professione e fattori ideologici che concorrono a determinarla: a) concezione marxista; b) concezione liberale; c) senso cristiano della professione» ha definito la professione opera di mediazione fra la cultura e la realtà sociale, opera mediante la quale la cultura, intuizione generale e fondamentale della vita, s'inserisce nell'esperienza.

L'Illuminismo crea una frattura fra la ragione, attività del singolo, e la vita. Kant esaspera questa frattura con le due Critiche. I problemi della vita del singolo: — Dio, l'Anima — sono rinviati alla «Ragione pratica». Né Hegel ricompone l'unità rotta che anzi la vita della Ragione pratica diviene dialettica dell'Idea, con conseguente spersonalizzazione. Da Hegel partono due filoni culturali, diverse interpretazioni di una medesima matrice: liberale, marxista.

Il liberalismo affonda le sue radici nel liberalismo economico; esso è privo di una presa di posizione di fronte ai problemi fondamentali della vita. Parte dall'ipotesi che esistono leggi assolute di fondamento economico. Sicché, in ordine a queste idee, il professionista è un tecnico, ove s'intenda per tecnico chi è fuori dei contenuti. Non ha significato che il professionista abbia o no una intuizione della vita in quanto esso è calato nel mondo economico e come tale deve inesorabilmente obbedire alle leggi di esso.

In prima analisi, il professionista non ha posto nella concezione marxista della vita e della storia. Per essa, tutto tende alla vittoria del proletariato sulla borghesia e, da questo evento, grazie ad una matura coscienza proletaria, nascerà il comunismo. Ma Lenin scopre che deve essere ancora formata una coscienza proletaria: pertanto occorre una élite intellettuale capace di fornire alle classi lavoratrici elementi ideologici.

Il cristiano, prima d'essere professionista, deve essere un uomo di cultura perché deve operare la mediazione fra la Chiesa e la società umana. L'opera del professionista cristiano inoltre non deve essere finalizzata al guadagno in quanto, come uomo di cultura, deve tendere alla scoperta delle leggi unitarie della vita e, come cristiano, deve essere informata dallo spirito di carità. Il professionista non è un tecnico bensì un uomo, che comunica ad un altro uomo l'unità della vita, pertanto tutta la sua opera deve tendere alla ricomposizione dell'unità «uomo» oggi disintegrata.

Nella discussione due diverse indagini hanno contribuito a chiarire il rapporto professione-professionista-realtà sociale.